

BIBLIOTHIKI ASTERIOS

3

*A tutti quelli che negli anni della guerra
hanno dovuto lasciare le loro terre piene
di favole fate e leggende.
Con l'augurio e la speranza che un giorno non lontano
possano riprendere a vivere insieme
perchè sono fratelli.*

Nato a Saviano (Napoli) nel 1928, Giacomo Scotti vive dal 1947 nel territorio della Venezia Giulia e della ex Jugoslavia. Risiede a Trieste. Poeta, narratore, favolista, saggista, storico e traduttore dalle lingue slave, ha avuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali e premi letterari. Con Asterios ha pubblicato un diario dall'ex Jugoslavia con il titolo "Storie di profughi e massacri" (2001).

Giacomo Scotti

Dalla terra al cielo

*Favole e leggende raccolte viaggiando
in Slovenia, Croazia, Serbia,
Bosnia-Erzegovina, Montenegro
e Macedonia slava*

Asterios Editore
Trieste

Prima edizione: novembre 2011
© Giacomo Scotti, 2006
Asterios Editore è un marchio editoriale di
© 2006 Servizi Editoriali srl
Via G. Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
tel: 0403403342 - fax: 0406702007
posta: info@asterios.it
www.asterios.it
Proprietà letteraria riservata.

ISBN: 978-88-95146-14-0

Indice

Presentazione, 13



STORIE DEL CIELO

1. La pioggia e la grandine, 17
2. La creazione del firmamento, 18
3. La creazione della terra e del cielo, 19
4. La vita dell'uomo, 20
5. Il diluvio universale e il grano saraceno, 22
6. Come nacque la pianura macedone, 24



I FURBI E GLI SCIOCCHI

7. Il sultano, il suo ministro e il saggio contadino, 25
8. La borsa con gli zecchini, 28
9. L'uomo venuto dall'altro mondo, 30
10. Il figlio dell'orso, 33
11. Preghiera per la pioggia, 39
12. I tre panì, 41
13. Il furbo Pejo, 41



LEGGENDE DI FONTI

14. La nàiade e il bambino, 45
 15. La “radice di Gorjan” e la sorgente “Signora”, 49



L’UOMO CICOGNA

16. La lingua degli animali, 53
 17. Il prode con lo scudo, 57
 18. Il servo, il serpente e due mele nel bosco, 58
 19. L’anello, il berretto e il pugnale fatati, 64
 20. L’uomo cicogna, 71



DODICI FRATELLI

21. Il re Mattias, 81
 22. C’era un castello, 82
 23. Una storia di re, di principi e draghi, 86
 24. Carobaldo e gli animali, 100
 25. La storia di Gianni Porcospino, 110
 26. L’orfanello imperatore, 114
 27. L’imperatore macedone, 119
 28. Il figlio dello zar e il drago con sei teste, 121
 29. Lo zar, il pidocchio e sei fratelli bravi, 127
 30. Cinque fratelli eccezionali, 131
 31. Un padre con cento figli, 134
 32. Dodici fratelli, 143



LA CENERENTOLA MACEDONE

33. Quattro uomini e un sacco di denari, 153
 34. I dodici mesi, 154
 35. La Cenerentola macedone, 157



QUI SI SCHERZA

- 36. L'uomo senza cervello, 161
- 37. La lepre addormentata e la lepre con le scarpe, 162
 - 38. I semi di cavallo, 163
 - 39. L'asino e il somaro, 164
- 40. Il signore portato in trionfo, 165
 - 41. Il gagà di Sarajevo, 167
 - 42. Lo zingaro e il tedesco, 167
 - 43. Il greco e il cocchiere, 168
 - 44. Il pope con la camicia, 169
 - 45. Trajko senza testa, 170
 - 46. Bugiardo e bugiardone, 171
- 47. La focaccia che non c'era, 172
 - 48. Il riccio e la volpe, 172
- 49. Il riccio, la talpa e la volpe, 173



Presentazione

Qual è l'origine di questi racconti? Per rispondere devo tornare indietro di qualche anno. Trapiantatomi nel lontano 1947 in Istria, e raggiunta successivamente Fiume, cercai di diventare quanto prima parte integrante della comunità italiana rimasta sul territorio, ponendomi al suo servizio come cronista ed operatore culturale, quel che feci per oltre mezzo secolo. Da giornalista (ma anche dopo) ho viaggiato molto; e non soltanto attraverso la regione istro-quarnerina, ma per tutta la ex Jugoslavia. Viaggiando ho raccolto anche favole, leggende e racconti popolari. È stato sempre il mio hobby. Frutto di questo lavoro sono i miei libri *C'era un castello ... nè in cielo nè in terra* (Gremese Editore, Roma 1972), *Storie istriane* (Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1976), *La fanciulla con la stella d'oro* (Alcione, Venezia 2000) ed altri libri dello stesso genere fino a *Fiabe e leggende del Mar Adriatico* (Santi Quaranta, Treviso 2005).

Le favole riunite in quest'ultimo libro – ultimo si fa per dire – sono state raccolte su un territorio vastissimo, dalla Dalmazia al resto della Croazia, dal Montenegro alla Macedonia e alla Serbia, dalla Bosnia-Erzegovina alla Slovenia, lungo itinerari di mare e di terraferma, di pianure e di montagne.

Offrendole ora alla lettura di piccini e adulti, confesso che esse sono solo in parte farina del mio sacco. La mia penna ha seguito la fantasia popolare, ha cercato di tradurre e di mettere sulla carta la tradizione orale. Così questi racconti, a me raccontati in varie lingue, sono stati da me tradotti, adattati, scorciati o allungati, rielaborati e reinventati per essere raccontati per la prima volta ai ragazzi italiani.

Come tutti i racconti di questo genere – dalle favole alle leggende – anche questi hanno molte parentele con i racconti che probabilmente voi stessi avete ascoltato dalla bocca delle vostre nonne. Ne volete una prova?

Prendiamo ad esempio la fiaba “La principessa e il re stregone” raccolta ad Albona, in Istria. Non soltanto è diffusa in altre località di quella penisola, ma è frequente nella vasta area dei Balcani, in Asia, nell’Africa e nel Nord europeo. Probabilmente è di origine indiana. Il motivo dello stregone (in altre fiabe orco o mago) che rivela il segreto della sua vita, ci riporta al racconto “Corpo senza l’anima” trascritto dallo scrittore Italo Calvino da un testo francese del secolo scorso, ma anche al folclore tedesco. Naturalmente: paese che vai, racconto che trovi. C’è sempre qualcosa di nuovo e di diverso.

Chiederete: perchè le somiglianze e, al tempo stesso le diversità fra i racconti e le fiabe dei vari popoli?

Da che mondo è mondo, l’uomo non è stato mai fermo, ha sempre viaggiato: i popoli si incontrano e talvolta, purtroppo, si scontrano. Ci sono state le trasmigrazioni e le mescolanze. Ci sono sempre stati i marinai e gli emigranti. Ecco, prendiamo gli emigranti, quelli che sono costretti ad abbandonare il loro paese in cerca di lavoro e di fortuna, in terre lontane. Viaggiando attraverso paesi stranieri, e vivendo in essi, ascoltano vari racconti di altri popoli, e, conservandoli nella memoria, li narrano a loro volta al ritorno in patria. Col tempo questi racconti vengono trasformati, adattati, mescolati con i racconti locali.

Insomma, i racconti popolari sono frutto dell’esperienza e della fantasia non di un solo popolo. Nessun popolo è l’unico autore dei propri racconti popolari. La letteratura orale è un patrimonio che appartiene a tutti i popoli del mondo, frutto dei reciproci influssi, ed è bene che sia conosciuta nei suoi molteplici aspetti. È anche questo un modo per riconoscerci fratelli.

I personaggi delle fiabe, delle leggende e tradizioni – animali parlanti, gnomi, fate, uomini trasformati in animali ed animali trasformati in uomini, folletti e diavoletti, draghi e maghi – chi li ha mai incontrati nella vita quotidiana? Eppure, “queste presenze vaghe e misteriose del mondo” potrebbero esistere davvero; esistere, cioè nei nostri sogni sognati ad occhi aperti, nutrendo il desiderio di vivere in un mondo più saggio, più giusto, più buono e più bello.

Perchè di questi sogni abbiamo bisogno – come ha scritto il critico letterario Gilberto Finzi in un giornale, sottolineando il bisogno della fantasia, e del mistero in un mondo troppo tormentato. “Forse

bisogna che il lavoro e la pace nascano dall'immaginazione, che la vita venga inventata giorno dopo giorno, ora dopo ora. E che a questa invenzione che sono il giorno e l'ora che viviamo, mentre li viviamo, contribuiscano tutte le potenze della terra. Magari anche le fate... Esistono le fate, e il nostro presente ne ha sempre bisogno, purchè si sappia inventarle... Bisognerà guardare meglio dentro e fuori di noi, nella realtà e nell'immaginario”.

Giacomo Scotti



Storie del cielo

1. La pioggia e la grandine

Le stelle sono bimbe vispe, portano vestitucci luminosi e si divertono a correre per i campi sterminati del cielo. Come le bambine della terra, anche le stelline sono golosette e amano le chicche. Ma nell'immensa casa aerea in cui vivono, le dispense sono piuttosto squallide. Figuratevi la gioia delle ghiottonne quando il mago Bei-Rei, giunto da chissà quale mondo lontano, un giorno portò loro un sacco colmo di confettini.

Era molto stanco, povero Bei-Rei, e non aveva proprio voglia di distribuire subito i confetti. Chiamò perciò Alcinna, la stella verde, e le disse:

- Prendi questo sacco e dividi le chicche con le tue sorelline. Io ho molto sonno. Andrò a sdraiarmi sopra una nuvola.

- Farò come vuoi – promise Alcinna.

Ma non appena il mago si fu addormentato, respinse con malagrazia le stelle che l'attorniano per avere i confetti, strillando:

- Via, ghiottonne, via sciocchine! Via, via!

Che cosa mai volete da me?

Aveva deciso di tenere tutti i confetti per sè.

Le altre stelle implorarono, protestarono, minacciarono e, alla fine, scoppiarono in lacrime. Le lacrime caddero sopra la terra e la inondarono. Fu così che gli uomini conobbero per la prima volta la pioggia.

Quando Bei-Rei si svegliò e seppe dalle stelline come si erano svolte le cose, ne fu molto contrariato. Si diresse allora verso la cat-

tiva stella verde per toglierle il sacco. Ma Alcinna, per dispetto, rovesciò tutti i confetti sulla terra. Così gli uomini fecero per la prima volta la conoscenza della grandine.



2. La creazione del firmamento

Quando non esisteva ancora questo mondo, Cristo era già nato. Essendo bambino, sgambettava sempre accanto a Dio, aggrappato alle sue sottane. Ovunque andava Dio, dietro di lui andava Cristo. Perfino Dio si stancò di tirarselo continuamente dietro e un giorno disse: "Figlio mio, non venirmi sempre dietro. Ecco, siediti un poco per terra e riposati, mettiti a giocare come tutti gli altri bambini".

Sentite le parole del Signore, Cristo si staccò dalle sue sottane, si mise a sedere per terra e cominciò a giocare. Il suo primo trastullo fu quello di scavare la terra con una paletta. Prendeva il fango, ne faceva pallottoline e le allineava lasciandole ad asciugare.

Cammina e cammina, Iddio tornò camminando sul posto dove aveva lasciato Cristo, e si fermò per vedere che cosa stava facendo: il Figlio di Dio aveva le manine e il vestito sporchi di fango. Accanto a lui stavano allineate tante palline.

"Come mai ti sei tutto sporcato? – chiese Iddio. – E che ne fai di tutto questo fango?"

Rispose Cristo: "Vedi, faccio palline per giocare"

"Vedo, vedo, – disse ancora Dio – ma a che gioco giocherai con tutte queste palline?"

"Le getterò in alto, padre, sarà un bel gioco".

Iddio sorrise:

"E va bene, gettane una in alto, vediamo fin dove sarai capace di lanciarle!"

Cristo fu tutto lieto e, ascoltando il consiglio del padre, prese la più grande palla e la lanciò in alto con tutta la forza che aveva. Mentre la palla volava in alto, Iddio la benedisse; quella si fermò

nel punto più alto del cielo e divenne il Sole. In quell'attimo il cielo si illuminò e la luce fu tanta che nessuno la poteva guardare. Anche Cristo dovette portare ambedue le mani sugli occhi, per ripararli da quel gran splendore.

"Figlio, hai visto che grande palla luminosa hai creato? – disse allora Iddio. – Lancia una dopo l'altra le altre palline e vedrai che si trasformeranno in sole come la prima».

"Lo farò, padre, – rispose Cristo – ma ti prego, non farle splendere così forte come la prima. Quella là brilla tanto che non posso resistere a guardarla".

"Va bene, va bene, – disse Dio Padre. – Lancia pure la tua pallina e saprò io che cosa fare".

Cristo prese allora tutte le palline con ambedue le mani, e le gettò in alto: si dispersero una a destra e l'altra a sinistra, qualcuna più in alto, qualche altra più in basso, in tutte le direzioni. Tutte si sparpagliarono nell'immenso cielo e ciascuna si fermò nel punto in cui fu sorpresa dalla benedizione di Dio. Iddio ne benedisse una che fosse la luna, le altre che fossero grandi stelle, e le più piccole stelline.

Quando Cristo vide che tutte le palline si erano fermate in alto nel cielo e non ne erano rimaste altre per giocare, prese un pugno di polvere e lo lanciò in alto verso le stelle. Ma Iddio aveva benedetto anche quella polvere, ed anch'essa si fermò nell'aria, trasformando ogni granello in minuscola stellina. Così fu creata la Via Lattea. Ecco, in questo modo fu creato il firmamento.



3. La creazione della terra e del cielo

Iddio creò dapprima la terra e la fece piatta come una padella. Poi costruì il coperchio, vale a dire il cielo, e con quello coprì la terra. Ma subito si accorse che la terra era troppo grande, sicchè il coperchio non riusciva a coprirla interamente.

Pensò, riflettè, meditò, alla fine decise. Sollevò la terra con ambedue le mani, premendola da ogni lato con i pollici per restringerla. Compresa a destra, a sinistra, di sopra e di sotto, la terra si restrinse nella sua circonferenza, ma si sollevò in più punti: nacquero così le montagne e, fra i monti, vallate e pianure. Quando finalmente la terra fu ridotta alle dimensioni desiderate, Dio prese il cielo e con quello la coprì: il coperchio andava a pennello.

Ma sotto quel coperchio c'era il buio, e gli uomini che abitavano la terra cominciarono a lamentarsi, chiedendo a Dio di dargli la luce. A tutto c'è rimedio, pensò Dio. Inventò allora la luna, il sole e le altre stelle, appendendole sotto la cupola del cielo. Ordinò poi agli angeli di accenderli come fanno nelle chiese i sagrestani con le candele. Così la terra fu illuminata, e i suoi abitanti ne furono contenti.



4. La vita dell'uomo

Quando il Signore creò il mondo, venne da lui l'uomo e gli disse:

- Tu che mi hai fatto uomo, dimmi: quanti anni vivrò, come vivrò, di che mi nutrirò, che farò nella vita?

Il Signore rispose:

- Vivrai trent'anni, mangerai liberamente qualsiasi cosa buona per la tua salute, avrai come lavoro quello di governare su tutte le creature del mondo!

L'uomo allora disse:

- Signore, Ti ringrazio per la bella vita che mi hai donato, ma gli anni che mi hai dato sono pochi.

Disse il Signore:

- Va' in quell'angolo e mettiti a sedere.

Davanti al Signore si presentò il bue e gli disse:

- Signore, tu che mi hai fatto animale in questo mondo, dimmi: quanti anni avrò, di che mi nutrirò e che farò?

Il Signore rispose:

- Lo vedi quell'uomo seduto in quell'angolo? Egli sarà il tuo

padrone. Tuo compito sarà quello di arare la sua terra e tirare il suo carro: mangerai l'erba e il fieno. Vivrai trent'anni.

Il bue osservò:

- Signore, sarà dunque così dura la mia vita? Toglimi almeno un poco dei miei anni!

Quando l'uomo sentì quel che diceva il bue, fece un cenno con la mano al Signore e sottovoce disse:

- Signore, togli a lui e dà a me!

Il Signore sorrise e disse:

- Non ho nulla in contrario ad accontentarvi. Vent'anni di meno al bue e vent'anni di più all'uomo.

Venne il cane e disse al Signore:

- Signore, Tu che mi hai fatto cane, dimmi: quanti anni vivrò, che cosa farò, di che mi nutrirò?

Rispose il Signore:

- Lo vedi quell'uomo seduto in quell'angolo? Sarà il tuo padrone. Dovrai far la guardia alla sua casa, alle sue pecore, ai suoi beni. Mangerai gli ossi e i resti della sua tavola. Vivrai trent'anni.

Il cane obiettò:

- Signore, che brutta vita la mia! Toglimi almeno un poco dei miei anni!

L'uomo intervenne nuovamente:

- Togli a lui e dà a me!

Il Signore sorrise di nuovo e disse:

- D'accordo voi, d'accordo anch'io. Venti anni del cane li regalo all'uomo.

E così l'uomo sommò settant'anni, al bue ed al cane ne restavano dieci.

Per ultimo si avvicinò al Signore la scimmia e gli fece la stessa domanda che gli avevano rivolto l'uomo, il bue e il cane:

Il Signore le rispose:

- Ecco là, in quell'angolo, sta l'uomo. Egli sarà il tuo padrone, ti nutrirà di noccioline, di noci e di altra frutta. Tu lo ripagherai facendolo divertire e diventerai i suoi figli. Vivrai trent'anni.

La scimmia osservò:

- Signore, è dura la vita del buffone. Toglimi almeno qualche anno!

L'uomo che sedeva nell'angolo alzò nuovamente la mano e disse al Signore:

- Togli alla scimmia gli anni che non vuole e dalli a me!

Il Signore disse:

- Farò come volete. Vent'anni di meno alla scimmia e altrettanti in più all'uomo.

Così l'uomo si prese altri vent'anni e fanno in tutto novanta. E come trascorre questi anni della sua vita? Fino a trent'anni, vive la sua vita d'uomo, libero e padrone di sè. Dai trenta ai cinquanta, fa la vita di un bue: da solo si mette il giogo al collo, fatica e si tormenta per nutrire la moglie e i figli. Lotta per guadagnare, non riesce a guadagnare molto, ma quel poco che guadagna se lo guarda come un cane. E da cane vive dai cinquanta ai settanta: tutto il giorno litica con quelli di casa, si arrabbia e abbaia per ogni sciocchezza. Dai settanta anni in poi fa la vita di una scimmia: tutti in casa si divertono alle sue spalle, trattandolo come un bambino o come uno scimmietto.



5. Il diluvio universale e il grano saraceno

All'epoca in cui gli antichi Sloveni adoravano gli idoli, credevano che i tempi delle origini del mondo fossero stati l'era più felice dell'umanità. In quell'epoca il pane cresceva sulle piante e le spighe di grano erano lunghe quanto un braccio dell'uomo. Gli uomini felici erano anche uomini buoni, ma col tempo cambiarono, diventarono cattivi. Fu allora che gli dèi decisero di distruggere il mondo. Fecero precipitare una fittissima pioggia che durò settimane e mesi, fino a inondare la terra intera. Annegarono tutti gli uomini e tutte le donne, ad eccezione di quattro. Sì, soltanto quattro si salvarono da quel diluvio universale.

Dei quattro superstiti, è rimasta la memoria di uno, chiamato Quarto Uomo. Degli altri tre non si sa nulla, nemmeno le leggende ne ricordano i nomi. Ecco come il Quarto Uomo si salvò.

Sopra un'alta collina cresceva una vigna. Le viti erano così alte

che le punte dei loro tralci facevano il solletico al cielo. Il Quarto Uomo si aggrappò a una vite e, dando la scalata al suo tronco contorto, salì fino al cielo, al di sopra delle acque che avevano sommerso la terra.

Dall'alto del cielo la scena fu seguita da Kurent, un dio altamente rispettato dagli antichi Sloveni che lo chiamavano anche Korent e Korant, l'uomo che corre. Le sue sembianze sono incise sulla Luna. Kurent era il dio della fecondità e, in particolare, della vite. Egli fece di tutto per aiutare il Quarto Uomo a salvarsi dalle acque. Poi, soddisfatto di essere riuscito nell'intento, prese sotto la propria protezione tutte le viti del mondo. Gli Sloveni presero ad adorarlo come il dio della vite e del vino. Lo adorarono anche perchè quel dio veniva sempre in aiuto, se invocato, delle persone solitarie, dei poveri e di altri disgraziati.

L'acqua cominciò a ritirarsi e la terra a prosciugarsi. Il Quarto Uomo promise a Kurent che avrebbe sempre coltivato le piante da lui protette e queste erano, oltre alla vite, il grano saraceno e tutti i cereali.

Il Quarto Uomo prese in una mano una vite, nell'altra una pianticella di grano e si avviò per il vasto mondo. Viaggiò a lungo per cercare una patria. Si fermò in una terra posta tra i fiumi Drava, Sava e Isonzo, ai piedi delle Alpi, estendendosi fino ai lidi dell'Adriatico settentrionale. Tagliò un tralcio di vite, scavò una buca profonda e in essa piantò il tralcio. La vite crebbe, diede ottima uva, da quell'uva fu estratto il vino Prosecco. Un ottimo vino.

Il Quarto Uomo piantò pure il grano saraceno. I suoi figli, stabiliti nella Carniola, continuarono a coltivare vigneti e grano.

* * *

La leggenda racconta che migliaia di anni fa gli Sloveni vivevano nell'Oriente, nelle terre dove nasce il sole. In quelle terre c'erano numerosi giacimenti d'oro e immense ricchezze, ma presto gli uomini si moltiplicarono rapidamente e interi popoli furono costretti a cercare altre terre per poterci vivere. Così anche gli Sloveni abbandonarono le terre dei loro antenati e si trasferirono in Occidente, occupando i territori tra le Alpi, l'Isonzo e il mare Adriatico. Partendo dalla loro prima patria, al capo della colonna in marcia una dea consegnò una borsa di pelle piena di semi, dicendo:

- Ovunque andrete, seminate questo seme. Là dove esso germoglierà, diventerà pianta e crescerà, quella terra sarà la vostra nuova patria. Se il seme germoglierà,

ma la pianta non metterà le foglie nel giro di tre giorni, sradicatela e andate avanti cercando nuove terre. Il seme non divenne pianta in nessun luogo, nè sulle sponde del Mar Nero, nè sulle pianure della Polonia, nemmeno sulle montagne della Germania. Ma sulle terre fra la Drava, la Sava e l'Isonzo, quel seme germogliò, si fece pianticella, verdeggiò, dalla pianta uscirono spighe. Su quelle terre, finalmente, il popolo sloveno si stabilì per sempre. I semi che essi seminarono erano chicchi di grano.



6. Come nacque la pianura macedone

In quel tempo andavano insieme per il mondo il prode re Marko e il Dio del cielo. Andavano insieme come due compari.

Un bel giorno i due compari dissero e decisero:

- Andiamo a vedere il popolo e chiediamo che cosa vuole.

In quei tempi il nostro villaggio, Marijovo, non esisteva, c'era il mare e si chiamava Piccolo Mare.

Detto-fatto, Iddio e Marko si misero in cammino e arrivarono in una località sulla montagna di Demir-Kapija. Lì giunti, si sedettero per riposare nel punto in cui nascono i fiumi Crna e Vardar. I due compari, riflettendo ad alta voce, dissero e decisero:

- Facciamo sì che l'acqua dal Piccolo Mare scorra nella Piana di Salonico, e dove c'è ora l'acqua ci sarà una valle feconda dove vivranno gli uomini.

Detto-fatto, Marko sguainò la spada, con un fendente spaccò la montagna e aprì la gola di Demir-Kapija. Così l'acqua scorse dal Piccolo Mare, la terra restò asciutta e il popolo si riversò nella grande piana di Bitola, di Tikveć e di Marijovo, la fertile pianura della Macedonia.



I furbi e gli sciocchi

7. Il sultano, il suo ministro e il saggio contadino

Questa la raccontano in Bosnia, a Pecigrad.

Ogni volta che si riuniva il Consiglio imperiale presieduto dal gran sultano, ossia l'imperatore, il suo primo ministro stava seduto al suo fianco. Ed ogni volta che il sultano diceva una cosa, immancabilmente quel ministro commentava: "Io lo sapevo". Al sultano la cosa venne a noia, e volle dare una lezione allo scia-islam, come veniva chiamato il primo ministro.

Conoscendo un vecchio contadino molto saggio, il sultano ordinò al primo ministro di prepararsi a una battuta di caccia. "Prepara il cavallo, – gli disse – partiremo domani prima dell'alba". Voleva arrivare a casa di quel contadino prima che spuntasse il sole.

L'indomani mattina, con le stelle ancora accese nel cielo, il gran sultano e il suo ministro partirono a cavallo. Arrivarono prima dello spuntare del sole ai piedi di una montagna. L'imperatore fu molto meravigliato nel vedere che a quell'ora qualcuno aveva già cominciato a lavorare: era il contadino che arava, aiutato da due figli ancora in tenera età. Il sultano spinse il cavallo, si avvicinò al vecchio contadino e lo chiamò:

- Buon giorno, contadino!

- Iddio ti protegga, imperatore! – rispose il contadino.

- Come fai a sapere che io sono l'imperatore? – chiese il gran sultano.

Il contadino rispose:

- Gente come te e quel tuo ministro non sono mai passati da queste parti.

- Perchè hai cominciato così tardi ad arare e seminare? – chiese l'imperatore.

- Ho cominciato anche troppo presto, ma Dio non ha voluto.

- La tua casa è stata mai distrutta dal fuoco?

- Sì, due volte, gran sultano. E lo sarà una volta ancora.

- Dimmi, vecchio, si è già posata la brina sul tuo capo?

- Purtroppo sì, e sui campi pure.

- Ci sono ancora tutti i lupi sulla montagna?

- A dire il vero, ce ne sono tre di meno.

Il primo ministro, seduto sul suo cavallo al fianco dell'imperatore, non capì nulla di quel che si erano detti il gran sultano e il contadino, eppure aveva ascoltato e ricordava ogni parola. Tormentandosi, tacque. L'imperatore riprese a interrogare il contadino:

- Dimmi, sapresti spennare un'oca?

- Saprei farlo, gran sultano, se lo volesse Iddio.

- Arrivederci, contadino!

- Buona fortuna, mio gran sultano, a voi ed ai vostri servitori.

Allontanatisi un poco, il primo ministro chiese al sultano:

- Che cosa vi siete detti, voi e quel contadino?

- Come mai, tu che sai sempre tutto, non lo sai? Eppure hai ascoltato.

Il primo ministro tacque. Continuando il cammino, anche l'imperatore si chiuse nel silenzio. Passò così quel giorno e scese la notte. A notte inoltrata il gran sultano e lo scià-islam giunsero in città. L'imperatore si avviò verso la reggia, e cioè al serraglio imperiale, e il primo ministro verso il suo quartiere. Ma prima di separarsi il sultano arrestò il cavallo e, rivoltosi al ministro, gli ordinò:

- Domani mi presenterai un dettagliato rapporto sul significato del mio colloquio con il contadino. Se non lo farai, perderai la carica e la testa ti sarà staccata dal collo.

Quella stessa notte, invece di tornare al suo quartiere, il primo ministro rifece la strada che portava ai piedi della montagna, alla ricerca del vecchio contadino. Rintracciata la casa, il ministro lo

chiamò. Il contadino, che era già a letto, aprì la porta, salutò il visitatore notturno, gli chiese:

- Che cosa vuoi?

- Vorrei che tu mi spiegassi il significato delle domande dell'imperatore e delle risposte che tu gli hai dato. Secondo lui, tu hai tardato ad arare e seminare, eppure ti abbiamo sorpreso al lavoro prima dell'alba. Tu gli hai risposto, infatti, di aver arato e seminato in anticipo, ma Dio non ha voluto. Che significa?

- Se mi dai cinquanta ducati, te lo dirò, – rispose il contadino.

- Di quali ducati parli?

- Di quelli che porti nella borsa.

- E perchè dovrei pagarti?

- Sono forse obbligato a risponderti?

- No.

- E allora paga. Per niente non dico niente.

Il primo ministro tirò fuori la borsa, contò cinquanta ducati, pagò. Il contadino intascò e spiegò:

- Dopo aver visto i miei figli ancora fanciulli, mentre io sono vecchio, come tu stesso vedi, l'imperatore ha detto che ho tardato a crearmi una famiglia. Gli ho spiegato di essermi sposato e di aver messo al mondo dei figli anche troppo presto, ma mi sono morti, Dio non ha voluto che vivessero. Quelli che hai visto sono venuti molto più tardi, dal secondo matrimonio.

- E come spieghi la faccenda della tua casa due volte bruciata, che finirà bruciata una volta ancora?

Anche stavolta, prima di rispondere, il contadino pretese cinquanta ducati. Il ministro ribattè di aver già pagato, ma alla fine dovette cedere e pagare di nuovo. Il contadino spiegò:

- Quando si sposa una figlia, le spese sono tante che un genitore si rovina, è come se andasse bruciata la casa. Io ho maritato due figlie e ne ho ancora una da maritare.

Il ministro incalzò:

- E che ha voluto dire l'imperatore quando ti ha chiesto se la brina è caduta sul tuo capo?

Per la terza volta il contadino si fece pagare cinquanta ducati, con gran dispiacere del primo ministro, fornendo questa spiegazione:

- L'imperatore ha voluto sapere se sotto il mio cappello avessi i capelli bianchi. Gli ho risposto di sì, sono bianchi di vecchiaia e lo sono anche i "campi", i peli della mia barba.

- E come mi spieghi la faccenda dei lupi?
 - Caro ministro, mio grande sire, apri la borsa e non fattelo più dire. Sai già quanto costa la mia bella risposta.

Intascati altre cinquanta monete d'oro, il contadino fornì la risposta:
 - I lupi sono i denti con i quali sbraniamo la carne ed altri cibi. L'imperatore ha chiesto se ho ancora tutti i denti in bocca. Gli ho risposto che me ne mancano tre.

- E l'oca? Che mi dici dell'oca che tu sapresti spennare, solo se Iddio lo volesse?

- Apri ancora una volta la borsa e te lo spiegherò.

- Non ti ho già dato un mucchio di ducati?

- Sì, ma mi hai anche posto tante domande. Ogni risposta si paga.

Il ministro inghiottì l'ultima amara pillola, svuotò la borsa, il contadino spiegò:

- L'oca da spennare sei tu, l'imperatore mi ha chiesto se fossi stato capace di ripulirti la borsa, ed io ho risposto di sì. Col suo consenso però. E lui ha acconsentito, spedendoti da me. Lui ti ha mandato, io ti ho spennato...

- Già, – rispose sconsolato il ministro – hai ripulito la mia borsa fino all'ultimo ducato.

- Però ti resta la testa sul collo, – concluse il saggio contadino.

Con i ducati spremuti al ministro poté spendere il necessario per offrire alla sua ultima figlia una splendida festa di nozze. Gli rimase ancora abbastanza denaro per mandare i suoi due figli piccoli alle scuole "alte" e ne restò per lui, per trascorrere una serena vecchiaia.



8. La borsa con gli zecchini

Camminando per le affollate e strette vie della città vecchia di Sarajevo, un mercante smarrì la borsa in cui teneva i denari. Gli servivano per acquistare una trentina di tappeti e rivenderli in un'altra città del paese. Ingaggiò allora un messaggero che, richiamando l'attenzione della gente con squilli di trombe, annunciò a tutti:

- Chi troverà una borsa piena di denaro e la restituirà al mercan-

te Tal dei Tali che l'ha smarrita, riceverà in premio cento zecchini.

Di lì a poco si presentò al mercante un contadino che gli consegnò la borsa ancora chiusa con una cordicella di pelle.

- Eccoti la borsa, – disse l'uomo – non l'ho nemmeno aperta, ma suppongo che dentro ci siano gli zecchini che hai smarrito.

Contento di aver ritrovato la borsa, il mercante si affrettò ad aprirla e prese a contare il denaro. C'era tutto, ma non lo disse. Anzi, fece la faccia imbronciata. Gli dispiaceva di dare all'uomo i cento zecchini promessi a chi gli avesse restituito la borsa. Pensa e pensa, alla fine trovò il modo di non sborsare il premio. Disse al contadino:

- Nella borsa c'erano ottocento zecchini, ora li ho contati e ne ho trovati cento di meno. Dunque, ti sei già presi quelli che avevo promesso di dare in premio, compare mio. Hai fatto bene, grazie, li hai meritati.

Il contadino lo guardò stralunato, non credeva alle proprie orecchie. Lui, ripeté, la borsa non l'aveva nemmeno aperta! Giurò cento volte di non aver toccato neppure un centesimo. A sua volta il mercante giurò di aver messo nella borsa ottocento zecchini e di averne trovati settecento.

Giura l'uno, giura l'altro, ciascuno rimase sulle proprie parole e finirono per litigare.

Litigando, arrivarono davanti al kadì, vale a dire il giudice nel tribunale. Il kadì impose ai due di giurare. Il mercante giurò che nella borsa aveva lasciato ottocento zecchini e di averne trovati settecento; il contadino giurò di non essersi impossessato neppure di un centesimo, anzi di non aver nemmeno aperto la borsa, consegnandola al mercante così come l'aveva trovata.

Alla fine prese di nuovo la parola il giudice che saggiamente sentenziò:

- Avete ragione tutti e due.

Rivolgendosi poi al pubblico presente, spiegò:

- Il mercante ha smarrito una borsa con ottocento zecchini, il contadino ne ha trovata una che ne conteneva settecento. Dunque, non si tratta della stessa borsa. La borsa rinvenuta dal contadino non è quella smarrita dal mercante qui presente.

Rivolgendosi al contadino, il giudice ordinò:

- Portati a casa la borsa con il denaro e tienila finché non si sarà fatto vivo colui che l'ha smarrita. Intanto puoi spendere per i tuoi

bisogni cento zecchini.

Rivolto al mercante, gli consigliò:

- E tu, aspetta fino a quando non si farà vivo qualcuno che abbia trovato la tua borsa con gli ottocento zecchini.

Stavolta la faccia del mercante era proprio nera.



9. L'uomo venuto dall'altro mondo

In Erzegovina, al tempo della dominazione degli Ottomani.

Un turco e una turca, sua moglie, stavano arando il campo per seminare il granoturco. A mezzogiorno, per concedersi un'oretta di riposo, il marito staccò il cavallo dall'aratro e lo condusse ad abbeverarsi sulla sponda di un ruscello, mentre la moglie andò a sedersi all'ombra di un albero, al riparo dal sole. In quel momento passò uno sconosciuto cristiano, che si fermò accanto alla turca e salutò:

- Che Iddio ti dia salute!

- Salute e bene da Dio anche a te! – rispose la contadina, chiedendo al nuovo arrivato: - Ma tu da dove vieni?

- A dire la verità, vengo dall'altro mondo.

- Infatti, non mi pare di averti visto prima da queste parti.

- Sì, sì, vengo dal cielo.

- E dimmi, in quell'altro mondo non hai forse visto il mio Muhammed, detto Muio, morto da pochi mesi? Io sono sua madre.

- Eccome se l'ho visto! Tutti conoscono Muio. È il mio primo vicino di casa in purgatorio.

- E come sta, dimmi, in nome di Dio, come vive?

- Grazie a Dio, sta bene in salute. Gli mancano però alcune cosucce che a lui piacevano quand'era vivo.

- Che cosa gli manca, dimmi?

- Beh, si lamenta di essere rimasto senza tabacco e di non avere in tasca nemmeno un ducato per offrire una tazza di caffè agli amici.

- Ma tu – chiese ancora la donna – tornerai nel mondo da dove sei venuto? Non potresti portare al mio Muio un po' di soldi per il caffè e per il tabacco?

- Certo che potrei. Ecco, io sto proprio tornando da dove sono arrivato.

A quel punto la turca erzegovese si avviò di corsa verso il ruscello dove il marito aveva legato il cavallo a un albero per farlo riposare dopo averlo abbeverato. L'uomo stesso, il turco, si era tolto la camicia e i pantaloni per il gran caldo, riponendo i panni in disparte e si era addormentato. La donna frugò nei pantaloni del marito, trovò il portafoglio, ne trasse tutto il denaro che c'era e tornò indietro sempre di corsa nel luogo in cui l'aspettava lo sconosciuto venuto dall'altro mondo. Gli diede il denaro e lo pregò di portarlo a Muio.

Lo sconosciuto infilò rapidamente il denaro nella saccoccia e si allontanò di corsa lungo la sponda del torrente. Non aveva nemmeno salutato la donna che, forse, avrebbe voluto inviare un messaggio al figlio nel cielo...

Lo sconosciuto si era già allontanato un bel po' dal campo, lungo il ruscello, quando il turco si svegliò, slegò il cavallo e lo condusse nuovamente verso l'acqua. In quel mentre fu raggiunto dalla moglie che gli raccontò dell'incontro avuto con lo sconosciuto e tutto il resto:

- Se sapessi, marito mio! Poco prima è passato di qua un tale, venuto dall'altro mondo. Mi ha detto che vive lassù insieme al nostro Muio, il quale sta bene; gli mancava soltanto, il tabacco per la pipa e il solito caffè al mattino, al pomeriggio e a sera. Non aveva soldi per pagare, ed io gli ho mandato tutti i soldi che ho trovato nel tuo portafoglio. Che dici, ho fatto bene?

Invece di rispondere, il marito le chiese:

- E quel tale venuto dal cielo, come tu dici, dov'è? Da che parte è sparito?

La moglie gli spiegò di averlo visto correre lungo la sponda del ruscello, scomparendo in quella direzione. Allora il turco saltò in groppa al cavallo, lo spronò e corse lui pure lungo il ruscello nella stessa direzione presa dallo sconosciuto.

Corri e corri, ad un certo punto lo sconosciuto fu stanco, rallentò il passo. Poi, camminando, volse lo sguardo indietro e si accorse che il contadino lo stava inseguendo a cavallo. Lo sconosciuto allora riprese a correre, per meglio dire a fuggire. A un certo punto si

trovò davanti a un mulino le cui macine erano azionate dall'acqua del ruscello. Senza pensarci due volte l'uomo entrò nel mulino e, con quanta voce aveva in gola gridò al mugnaio:

- Scappa, scappa se ci tieni alla vita! Sta arrivando un turco a cavallo che ti vuol tagliare la testa con la mannaia. Anzi, sai che ti dico? Per non farti subito riconoscere, levati il cappello e la giacca infarinati e datti a me, prendi la roba mia...

Il mugnaio, visto il turco che galoppava avvicinandosi al mulino, ebbe paura e, senza chiedere nè perchè nè per come, consegnò allo sconosciuto il proprio cappello e la mantellina infarinati, indossò gli abiti dell'uomo che voleva salvarlo, e prese a correre come un pazzo. Si arrampicò su per la collina che sovrastava il mulino e il corso del fiumicello.

Il quel mentre il turco arrivò al mulino, fermò il cavallo, smontò, entrò nella baracca ed all'uomo che stava accanto alla macina del grano chiese se avesse visto un tale così e così, da poco entrato nel mulino...

- Sì, sì, l'ho visto – rispose il falso mugnaio. – Proprio un minuto fa è uscito. È uscito di corsa, dopo averti visto arrivare... Ah, eccolo là, guarda, sta ancora scappando. Arranca verso la cima della collina.

Allora il turco disse al falso mugnaio:

- Prendi le redini, tienimi un momento il cavallo! Lo voglio inseguire...

Lo sconosciuto afferrò il cavallo per la briglia, il turco prese a correre dietro il mugnaio, inseguendolo di qua e di là attraverso un querceto. Finalmente lo raggiunse, lo afferrò per il mantello e:

- Dove hai messo i miei soldi? – gli chiese in tono minaccioso.

- Di quali soldi stai parlando? – chiese a sua volta l'altro spaventatissimo.

- Di quelli che ti sono stati consegnati da mia moglie, la donna che tu hai ingannato. I soldi che ti ha dato per portarli a Muio nell'altro mondo!

Il mugnaio si fece due-tre volte il segno della croce, non ci capiva niente. Rispose:

- Signore, che Iddio sia con te! Io i tuoi soldi non li ho mai visti, nè ho mai visto tua moglie, e neppure Muio! Qui dev'esserci un equivoco...

Passò una buona mezz'ora prima che il turco si rendesse finalmente conto di trovarsi di fronte alla persona sbagliata, di essere

stato abbindolato dallo sconosciuto. Appena allora, si voltò indietro e prese a correre giù per le pendici della collina verso il mulino sul fiume. Sperava ancora di trovarvi lo sconosciuto al quale aveva affidato la custodia del cavallo.

Invece trovò la baracca vuota, anche il cavallo era sparito, insieme allo sconosciuto.

Quando tornò a casa, dopo un lungo cammino a piedi, la moglie lo affrontò, chiedendogli:

- E il cavallo, dove l'hai lasciato?

Rispose il marito:

- Tu hai mandato i soldi a Muio perchè possa comprarsi il caffè e il tabacco, io gli ho mandato il cavallo perchè non vada a piedi per le vie del cielo.



10. Il figlio dell'orso

Credi di essere grande? Ti sbagli.

Al mondo c'è sempre qualcuno più grande di te.

In un villaggio, un giorno le donne decisero di recarsi sulla montagna per raccogliere fiori selvatici. E così, girando qua e là, una di loro si trovò all'improvviso davanti a una caverna dalla quale venne fuori un grosso orso. La belva afferrò la donna e la portò nella sua grotta. Là dentro, dopo un anno, la donna mise al mondo un figlio maschio.

Passati alcuni anni, e fattosi il bambino grandicello, la donna riuscì a fuggire e raggiunse finalmente la sua casa nel villaggio ai piedi della montagna. Nel frattempo, l'orso ebbe cura del bambino. Gli portava ogni giorno varie cose da mangiare e lo nutrì come fosse stato lui sua madre. Quando il ragazzo si fece grande, chiese con insistenza all'orso di lasciarlo uscire dalla caverna. "Voglio viaggiare per il mondo", diceva. L'orso, invece, cercò di convincerlo a restare:

- Sei ancora piccolo e debole e nel mondo ci sono belve feroci che si chiamano uomini. Se tu vai per il mondo, essi ti ammazzeranno.

Il ragazzo, convinto dal discorso dell'orso, restò nella grotta. Passato qualche anno ancora, tornò alla carica dicendo che voleva

conoscere il mondo. E tanto fece e pregò che l'orso non riuscì a fargli cambiare idea. Perciò lo accompagnò fin sotto una grossa quercia e gli disse:

- La vedi questa quercia? Bene, se riuscirai a sradicarla da terra con tutte le radici, io ti lascerò andare per il mondo. Se non riuscirai a fare quel che ti dico, dovrai restare con me.

Il giovane abbracciò la quercia, stringendola forte, tirando ora da una parte e ora dall'altra, ma non riuscì a sradicarla. Non gli restò altro che rientrare nella grotta di suo padre orso.

Trascorsi ancora alcuni anni, il giovane tornò a pregare l'orso di lasciarlo andare per il mondo. L'orso lo condusse fuori dalla grotta e gli disse:

- Vedi un po' se sei capace adesso di sradicare la quercia.

Il giovane abbracciò il tronco dell'albero e lo sradicò dalla terra. L'orso disse allora:

- Adesso sfronda la quercia dei rami, fai del tronco una clava, mettila sulle spalle e vattene per il mondo.

Il giovane diede ascolto a padre orso e, fattasi una robusta clava, se ne andò per il mondo.

Arrivò in una pianura dove si erano raccolti trecento contadini che aravano la terra. Avvicinatosi, il giovane chiese loro se avessero qualcosa da dargli da mangiare. Quelli risposero:

- Aspetta un poco, ora ci porteranno il pranzo, se ce ne sarà per noi che siamo in tanti, ce ne sarà anche per te.

Mentre quelli stavano ancora parlando, ecco arrivare un carro tirato da trenta cavalli, trenta muli e trenta asini. Sul carro c'era il pranzo per trecento aratori. Quando il pranzo fu servito, Figliodorso disse:

- Tutto questo lo mangerò da solo.

Gli aratori restarono di stucco e dissero:

- Come diavolo farai a mangiare tutto questo cibo che è stato preparato per tante centinaia di persone?

Figliodorso tornò a dire che avrebbe mangiato tutto e scommise:

- Se riuscirò a mangiare tutto, voi mi cederete i ferri che ricoprono i vostri aratri. Se non ci riuscirò, cederò a voi la mia clava.

Accettata la scommessa, gli aratori misero davanti a Figliodorso tutte le pietanze. Costui in men che non si dica, si pappò tutto fino all'ultima briciola. E avrebbe mangiato ancora, se ce ne fosse stato.

Visto questo, gli aratori tolsero dagli aratri tutti i vomeri e gli

arnesi di ferro e li consegnarono a Figliodorso, che, sradicate alcune betulle, le intrecciò e con esse legò insieme i ferri, li appese alla clava, sollevò la clava sulle spalle e se ne andò per il mondo.

Cammina e cammina, arrivò da un fabbro e gli chiese:

- Li vedi tutti questi vomeri? Bene, devi fonderli e farmi una mazza da applicare alla mia clava.

Il fabbro si mise subito al lavoro. Però, sembrandogli il ferro più abbondante del necessario, ne nascose una metà. Con l'altra metà forgiò una mazza alla meno peggio.

Figliodorso, presa in mano la mazza, arriccì il naso. Qui ci sta poco ferro, pensò. Il lavoro, per di più, non è fatto a regola d'arte. Per provare se la mazza fosse come si deve, la piantò sulla clava, impugnò la clava, la gettò verso il cielo, curvò la schiena e stette ad aspettare che la mazza gli cadesse sulle spalle. Per disgrazia del fabbro, la mazza – caduta sulle spalle di Figliodorso – andò in frantumi. Figliodorso, allora, impugnò la clava e la calò sulla testa del fabbro, uccidendolo. Entrò poi in casa, trovò il ferro che era stato nascosto, lo raccolse e, insieme con i rottami della mazza, lo portò a un altro fabbro, al quale ordinò:

- Eccoti tutto questo ferro e fammi una buona mazza. Se non sarà fatta a dovere, farai la fine di un altro fabbro che ha cercato di ingannarmi.

Sentito questo, il fabbro chiamò a sé i suoi garzoni, e tutti si misero al lavoro di buona lena, fusero il ferro e costruirono una mazza che meglio non si poteva. Quando finalmente piantarono la mazza sulla clava, Figliodorso la lanciò verso il cielo, curvò la schiena e accolse la mazza sulle spalle. La mazza, stavolta, restò intera e rimbalzò a terra. Drizzatosi in piedi, Figliodorso disse:

- La mazza è ben fatta.

Se la mise sulle spalle e continuò il viaggio per il mondo.

Cammina e cammina, incontrò in un campo un uomo che aveva aggiogato all'aratro due buoi e stava arando la terra. Avvicinatosi al contadino, gli chiese se avesse qualcosa da mangiare. Il contadino rispose:

- Fra poco mia figlia porterà il pranzo. Siedimi vicino, divideremo a metà quel che Dio ci ha dato.

Figliodorso, allora, gli raccontò la sua prima avventura con gli aratori, dicendo di aver mangiato da solo il pranzo di trecento persone.

“Come potrà bastarci, adesso – chiese – un pranzo preparato per

una sola persona?” Mentre così diceva, ecco arrivare la figlia del contadino col pranzo. La ragazza aveva appena finito di apparecchiare che Figliodorso allungò una mano e ingoiò il primo boccone. Ma il contadino lo fermò e gli disse:

- No, così no. Non puoi mangiare se prima non ti sarai fatto il segno della croce. Così, come faccio io.

Figliodorso era affamato, ma ubbidì. Si fece la croce e poi cominciò a mangiare. Mangiarono, mangiarono, si saziarono e restò ancora parecchio cibo.

Figliodorso, volto lo sguardo verso la ragazza che aveva portato il pranzo, si accorse che era bella. Gli piacque, ne fu intenerito e disse al padre:

- Vuoi darmi tua figlia per sposa?

- Ti concederei la sua mano volentieri, – rispose il contadino – ma l’ho già promessa a Baffone.

- E che m’importa di Baffone? Lo sistemerò con questo bastone.

- Beh, anche Baffone è qualcuno, – disse il contadino. -

Adesso lo vedrai.

Mentre così diceva, si udì un grande fracasso. Subito dopo, dietro la montagna, fece capolino un baffo e nel baffo trecentosessantacinque nidi di passeri.

Arrivato sul posto dove stavano Figliodorso, il contadino e la ragazza, Baffone si coricò per terra, adagiò la testa in grembo alla ragazza e le disse di pettinarlo. La ragazza si accinse a pettinarlo. Figliodorso, intanto, levatosi furtivamente in piedi e impugnata la clava, la lasciò cadere con tutta la forza sulla testa del Baffone. Ma costui, grattandosi la pera col dito, disse alla ragazza:

- Cerca qui, ci dev’essere un’insetto che mi dà noia.

Risollevando e riabbassando la clava, Figliodorso picchiò questa volta in un altro punto sulla testa del Baffone. Il quale, grattandosi col dito tornò a dire:

- Però, c’è qualcosa che mi fa prurito.

Quando la clava di Figliodorso picchiò per la terza volta, Baffone disse arrabbiato alla ragazza:

- Ma insomma, sei cieca? Cerca qua in testa, c’è un insetto che mi dà noia!

Allora la ragazza disse:

- Non sono gli insetti a darti fastidio. È quest’uomo qui che ti sta picchiando col bastone, non lo vedi?

Sentita la cosa, Baffone fece un salto e fu in piedi. Figliodorso gettò per terra la clava e prese a fuggire a gambe levate. E Baffone dietro di lui. Figliodorso più leggero e veloce, allunga le distanze; ma Baffone non molla e continua a correrli dietro.

Così fuggendo, Figliodorso arrivò presso un lago e vide, su un'aia, alcuni contadini che battevano il grano. Gridò loro:

- Fratelli, aiutatemi, in nome di Dio! Baffone mi sta alle calcagna, che devo fare? Come faccio a passare oltre quest'acqua?

Uno dei contadini gli allungò una vanga, dicendo:

- Mettiti a sedere sulla vanga, ti porterò dalla mia parte.

Figliodorso sedette sulla vanga, e il contadino lo catapultò sull'altra sponda del lago.

Figliodorso continuò la corsa. Di lì a poco, ecco arrivare presso l'aia anche Baffone che chiese ai contadini:

- Avete visto passare da queste parti un uomo così e così?

I contadini risposero che sì, un uomo lo avevano visto, era passato. Baffone chiese ancora:

- E come ha fatto a passare oltre quest'acqua?

- Beh, ha fatto un salto! – risposero i contadini.

Allora Baffone prese la rincorsa e, hop!, saltò dall'altra parte del lago, continuando lo inseguimento.

Scappando, Figliodorso arrivò ai piedi di una montagna e si fermò perchè era alta assai. Poi prese a scalarla. Giunto sulla cima, vi trovò un gigante che stava seminando il grano su una breve spianata. Portava una borsa al collo, nella borsa c'era la semente. Con una mano afferrava la semente e la seminava, con l'altra la portava alla bocca e la mangiava.

Ansimando, Figliodorso lo implorò:

- Aiutami, fratello, in nome di Dio! Mi sta inseguendo, Baffone, a momenti sarà qui. Che posso fare? Nascondimi da qualche parte!

L'uomo rispose:

- Perdinci, Baffone non è uno scherzo! Dove posso nasconderti? Beh, salta nella mia borsa e nasconditi in mezzo alla semente.

Figliodorso così fece. Baffone arrivò di lì a poco sulla montagna e chiese al seminatore se avesse visto Figliodorso. Il seminatore gli rispose:

- Sì, è passato da queste parti, ma è trascorso parecchio tempo ormai, e Dio solo lo sa dov'è andato.

Baffone, scoraggiato, tornò indietro.

* * *

E poi cosa successe? – chiederete. Successe che quel seminatore dimenticò di avere Figliodorso nella borsa del grano. Sicchè, continuando a seminare, prese Figliodorso nel pugno con gli altri chicchi e se lo portò alla bocca. Figliodorso ebbe paura, “Adesso mi mangia”, pensò. E per non farsi ingoiare prese a correre per la bocca del seminatore, spostandosi di qua e di là finchè, per sua fortuna, trovò rifugio nel buco di un dente cariato. Lì si sistemò a suo agio standosene zitto e cheto. Alla sera, quando il seminatore tornò a casa, chiamò a sè le nuore e disse.

- Ragazze, portatemi lo stuzzicadenti. C'è qualcosa in questo mio dente che mi dà noia.

Accorsero due donne, portarono due grossi spiedi di ferro e, avendo il seminatore spalancato la bocca, infilarono i ferri nel dente cavo. Spingendo una da una parte e l'altra dall'altra, le donne presero a ripulire il dente dell'uomo. In quel mentre, Figliodorso saltò fuori dal dente e dalla bocca. Il seminatore, allora, si ricordò di lui e disse:

- Ma guarda un po' dove ti eri ficcato! Per poco non ti ho ingoiato.

Poco dopo, avendo cenato tutti insieme, attaccarono a chiacchiere del più e del meno. Figliodorso chiese al padrone di casa:

- Dimmi un po', come mai hai quel dente guasto, unico fra tutti i denti sani?

Il padrone gli fornì la spiegazione:

- Una volta, ci avviammo in dieci di noi con trenta cavalli verso la città di Dubrovnik per caricare il sale. Durante il viaggio, incontrammo una pastorella con un gregge di pecore. La ragazza ci chiese “Dove andate?” e noi rispondemmo “Andiamo a Dubrovnik per il sale”. E quella disse: “Perchè darvi tanto fastidio e strapazzo per andare così lontano? Eccovi qui, nel mio grembiule c'è un po' di sale rimasto dopo che avevo salato il cacio pecorino. Prendetelo, credo che basterà a tutti voi”. E così, messici d'accordo sul prezzo, quella sciolse il grembiule, noi prendemmo i sacchi dai cavalli e cominciammo a versare il sale. Versa e insacca, insacca e pesa, riuscimmo a riempire di sale tanti sacchi da caricare tutti e trenta i cavalli. Pagammo quel che si doveva e tornammo indietro.

Questo successe in autunno e il tempo era abbastanza bello. Quando però, arrivammo sulla cima del monte il cielo si annuvolò.

Poi, portata dal vento di tramontana, cominciò a scendere la neve. Ne cadde tanta che fummo coperti noi e i cavalli. Ad aggravare la disgrazia, si fece completamente buio sicchè andammo errando senza meta di qua e di là. Finalmente uno di noi capitò presso una caverna e prese a gridare.

- Venite da questa parte, fratelli! Venite, qui si sta all'asciutto.

Allora entrammo tutti nella grotta, scaricammo i cavalli, accendemmo il fuoco e trascorremmo la notte all'asciutto.

L'indomani, fattosi giorno, ci fu di che meravigliarsi. Tutti noi eravamo nientedimeno che dentro un teschio umano. Il teschio stava in mezzo a un vigneto. Stavamo ancora meravigliandoci di questa strana avventura, quand'ecco un ragazzino afferrò quel teschio nel quale eravamo noi e i cavalli, lo rigirò alcune volte nelle mani, poi lo pose nel cavo di una fionda e tirò. Il teschio volò al di sopra del vigneto e andò a cascare sopra una montagna. Ecco, fu in quella caduta che mi si ruppe un dente.

Però, il padrone di casa ha un poco esagerato...



11. Preghiera per la pioggia

Era un anno di carestia. La siccità minacciava di distruggere le seminagioni. Un giorno i contadini di un villaggio della Serbia si riunirono sul piazzale della chiesa ortodossa, dopo la liturgia, rimproverando il pope di non essere stato capace di ottenere da Dio la tanto desiderata pioggia. "Ma io ho pregato, ho pregato tante volte!" Cercò di giustificarsi il parroco. Tutto inutile. I parrocchiani insistevano nel dire che la colpa era sua, non sapeva rivolgere a Dio le preghiere giuste. Il pope, uomo saggio, alla fine comunicò ai suoi parrocchiani:

- Ascoltatemi, fratelli miei, ho una notizia da darvi. Ieri, dall'alto del Cielo, mi è stato consigliato di chiedere a voi quale giorno preferite per la pioggia. Nel giorno da voi stessi scelto Dio vi manderà una pioggia così abbondante che i vostri campi non avranno più sete.

A quella notizia si levarono grida di gioia, qualcuno si mise a dan-

zare, qualche altro a cantare, fu una confusione. Il pope chiese che si facesse silenzio. Tornata la calma, chiese:

- Allora, decidete: quale giorno scegliete per la pioggia?

Il capovilla prese la parola:

- Io direi domani, è lunedì.

Il prete rispose:

- Domani no, per domani ho convocato i braccianti per sarchiare il frumentone. Sapete che ho un campicello anch'io.

- Se è così – riprese la parola il capovillaggio – decidiamo per martedì.

Si levarono subito alcune voci di protesta. Uno disse:

- Martedì no, ho appena sparso sull'aia il grano per farlo seccare. Una pioggia me lo rovinerebbe.

- Va bene, facciamo mercoledì? – rispose il capovilla.

- No! – si levò un'altra voce. – Mercoledì non è possibile. Ho la festa del patrono di famiglia, all'aperto, e se gli invitati si bagnano per me sarebbe una vergogna.

- Scegliamo allora giovedì – propose conciliante il capovilla. Ma ancora una volta ci fu una contestazione:

- Giovedì? Non se ne parla proprio. Per quel giorno sono state fissate le nozze di mio figlio, volete rovinarle?

- Va meglio venerdì? – chiese ancora il capo del villaggio.

- Venerdì no! – respinse la proposta un tale che era piuttosto superstizioso. Spiegò che una pioggia di venerdì porta disgrazia.

Anche la proposta di far cadere la pioggia di sabato venne rifiutata. A respingerla fu un contadino che aveva concordato per quel giorno la visita a un amico dal quale aveva acquistato due buoi. Per raggiungere la sua casa ci volevano due ore buone di cammino a piedi, disse, e non voleva fare il viaggio sotto la pioggia.

L'adunanza fu sciolta dal pope con queste parole:

- Entro domenica prossima trovate un accordo, fratelli miei, e fatemelo sapere. Per oggi il raduno è finito.

Venne anche l'altra domenica e l'accordo non fu raggiunto. Fino ad oggi non sono riusciti a trovarlo.



12. I tre pani

C'era un uomo che ogni giorno si recava in panetteria a comprare il pane per la sua famiglia. Comprava sempre tre pani. Un giorno il panettiere gli chiese:

- Mi scusi, ma mi tolga una curiosità. Che se ne fa di tre pani ogni giorno? Siete proprio in tanti nella vostra casa?

L'uomo gli rispose:

- Siamo in tanti e siamo in pochi... Il fatto è che io compro ogni giorno un pane per noi, un altro per darlo in prestito e un terzo per restituirlo a coloro verso i quali sono debitore.

Il panettiere, scosse il capo, non aveva afferrato il senso del discorso:

- Non capisco quello di dare un pane in prestito e di restituirne un altro ai debitori. Chi sono costoro?

- Te lo spiego, – rispose l'uomo. – Un pane lo mangiamo noi, cioè mia moglie ed io; un altro se lo mangiano i nostri figli, ed è quello dato in prestito; il terzo è per i nostri vecchi genitori, ed è la restituzione del pane con il quale essi nutrirono me e mia moglie quando eravamo bambini.



13. Il furbo pejo

È a tutti noto che Itar Pejo godeva in tutto il mondo la fama di uomo saggio e furbo. Ora avvenne che alcuni compaesani, tre per l'esattezza, invidiosi com'erano, decisero di offuscare la fama di Pejo giuocandogli un bel tiro.

Nel paese vicino si teneva ogni anno la fiera del bestiame. Itar Pejo, che aveva una mucca bella e grassa, la menò alla fiera per venderla. Camminando, incontrò per strada quei tre invidiosi: tornavano dalla fiera anzitempo, ma non tutti insieme.

Il primo che incontrò, lo salutò come è buona creanza e gli chiese dove andasse con quella mucca. Ignaro della trappola che i tre gli

avevano preparato, Itar Pejo disse la verità: andava a vendere la bestia alla fiera. L'invidioso allora gli disse:

- Che bella mucca che hai, bella e grassa! Se almeno fosse codimozza, il suo prezzo salirebbe. Alla fiera, dove sono stato, sono molto richieste le vacche senza coda, e si vendono care.

Itar Pejo ci credette, prese il coltello, tagliò la coda alla mucca e continuò il cammino.

Incontrò più avanti il secondo compare. Questi gli disse che alla fiera si vendono bene le vacche senza corna. Itar Pejo fu deciso: tagliò le corna al mansueto animale.

Più avanti ancora, incontrò il terzo compare, il quale gli consigliò di tagliare alla mucca le orecchie. Itar Pejo così fece, e arrivò alla fiera con la mucca che più non somigliava a sè stessa: senza coda, senza corna e senza orecchie.

Intorno alla bestia si raccolsero subito numerosi contadini. Avrebbero comprato volentieri la mucca, dicevano, perchè era bella e grassa; ma senza coda, senza orecchie e senza le corna come si fa? Una bestia così è un peccato. Per farla corta: Itar Pejo fu costretto a vendere la bestia a un macellaio, perchè nessun altro l'aveva voluta.

L'uomo impara finchè è vivo, disse fra sè Itar Pejo. Ma non dimenticò la beffa subita.

* * *

Tornando dalla fiera incontrò quei tre individui invidiosi e mentitori, e li trovò allegri. Facendo finta di niente, li ringraziò per i consigli che gli avevano dato, informandoli di aver venduto la mucca a peso d'oro. Espresse ancora la sua riconoscenza e invitò i tre compari a passare un giorno da casa sua per una bicchierata.

Itar Pejo aveva in casa due conigli. Quando venne il giorno della visita dei tre compari, disse alla moglie:

- Sentimi bene. Io, adesso, me ne vado in campagna, qui vicino, da dove posso sentire le voci che arrivano da casa. Quando arrivano quei tre, trattienili in casa e dagli da bere. Intanto, libera un coniglio dicendo che lo mandi da me per farmi tornare a casa.

Quando gli ospiti giunsero, Pejo era già in campagna. Sua moglie offrì da bere ai tre compari, li fece sedere e disse loro di aspettare un momento; suo marito sarebbe subito arrivato. I tre sedettero, la donna trasse da un sacco un coniglio, davanti a loro, e ordinò alla

bestiola di andare nella vigna e di chiamare suo marito:

- Digli di tornare subito a casa, perchè lo aspettano gli amici. Appena liberato, il coniglio scappò dalla casa, ed i cani del villaggio gli corsero dietro abbaiano. La bestiola, piena di paura, si mise a correre, a correre, e correndo si smarrì fra le macchie.

Itar Pejo, che da lontano aveva sentito il latrare dei cani, corse subito verso casa e ci arrivò in un minuto. Diede il benvenuto agli ospiti e questi gli chiesero:

- Chi ti ha detto del nostro arrivo?

Pejo rispose che il coniglio era venuto ad avvertirlo. Gli ospiti, meravigliati, espressero il desiderio di vedere quel coniglio così intelligente e veloce. Itar Pejo andò a prendere il sacco e ne trasse fuori il secondo coniglio. Quando gli ospiti lo videro, non trovarono parole per lodare la saggezza della bestiolina. Chiesero di comprarlo.

Itar Pejo per un poco mercanteggiò, poi fece finta di cedere alle insistenze. Vendette il coniglio al prezzo della mucca e con qualche aggiunta per la beffa. Gli ospiti presero il coniglio, pagarono e se ne andarono.

Per strada cominciarono subito a litigare. Non riuscivano a mettersi d'accordo sulla proprietà. Il coniglio era uno solo e loro erano in tre. Finalmente decisero che ciascuno di loro avrebbe posseduto il coniglio per un certo tempo: prima uno, poi l'altro, poi il terzo. Fatto il patto, si allontanarono ciascuno per la sua strada.

Secondo l'accordo, il primo compare ordinò al coniglio di raggiungere il secondo compare e di portargli il saluto. Ma appena lo lasciò di mano, il coniglio si mise a fuggire e – corri corri – corse finchè aveva occhi per vedere e zampe per camminare. Gli altri due compari lo attesero invano.





Leggende di fonti

14. La naiade e il bambino

C'era una volta un bambino che, se avesse potuto, avrebbe trascorso la vita nell'acqua: amava bagnarsi nelle acque dei fiumi e dei laghi, e correva all'aperto quando cadeva la pioggia. Un giorno piovve tanto, per giorni e giorni, che i fiumi strariparono, i campi furono inondati dalle acque. Nonostante i genitori glielo avessero proibito, il bambino uscì di casa, andò incontro alle acque della Sava, si gettò nei flutti e prese a nuotare... Ma l'acqua, che avanzava con irruenza travolgendo argini ed alberi, travolse anche il bambino trascinandolo lontano.

Il bambino gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni, chiedendo aiuto; cercò di vincere la furia delle acque nuotando con tutte le forze che aveva, ma era troppo debole di fronte alla violenza degli elementi...

I suoi gridi e le invocazioni di aiuto giunsero alle orecchie di una naiade, ninfa delle acque, che abitava nelle profondità del fiume. Per il bambino fu una vera fortuna. La Naiade accorse, lo soccorse, lo salvò. Il bambino, che aveva già inghiottito molta acqua, precipitò in un sonno profondo.

La Naiade era la regina del fiume. Oltre a lei ed ai pesci a lei sottoposti, nessun estraneo poteva vivere in quel regno delle acque, e chiunque si fosse arrischiato a scendere nelle sue profondità, sarebbe stato severamente punito. Ma il bambino fece tenerezza, la regina delle ninfe fu subito conquistata dal bel viso del fanciullo e volle tenerlo con sé, salvandogli la vita. Lo tenne con sé anche perchè in quel suo regno si sentiva sola.

Prese in braccio il bambino dormiente e lo portò nel suo magnifico castello costruito nelle profondità del gran fiume. Il bambino era il primo essere umano che varcava la soglia della reggia. La ninfa lo adagiò delicatamente su un letto fatto interamente di cristallo, nel bel mezzo di una stanza di vetro, quindi si allontanò silenziosa, senza però mai perdere di vista il letto, in attesa che il bambino si destasse.

Quando il bambino si risvegliò, gettò lo sguardo intorno e si rese conto di stare sopra un letto di cristallo in una grande stanza di vetro. Accanto al letto c'era un tavolino, sul tavolino erano sistemati diversi giocattoli, tutti di cristallo prezioso. Il fanciullo restò affascinato da quel che vide, allungò le manine verso i giocattoli e per un po' si divertì trastullandosi. Poi si ricordò della sua casa, una modestissima casa di contadini, e scoppiò a piangere.

La ninfa-regina accorse immediatamente, preoccupata.

- Perchè piangi? – chiese al bambino.

- Piango per la mia casa, – rispose il bambino.

- La tua casa è forse più bella del mio castello? – chiese ancora la naiade.

- Certamente, è più bella! – disse il bambino, e scoppiò a piangere di nuovo.

La naiade capì che ogni altra parola sarebbe stata inutile, e lasciò la stanza.

Quando il bambino cessò di piangere, la ninfa delle acque gli si avvicinò di nuovo, trovandolo che dormiva. Lo sollevò e lo portò in un'altra stanza, ancora più bella della prima, e lo adagiò sul letto.

Destatosi dopo qualche ora, il bambino volse lo sguardo intorno e vide di stare sopra un letto tutto d'argento, nel mezzo di una stanza dalle pareti d'argento. Anche il soffitto e il pavimento erano d'argento. Sul tavolino accostato al letto c'erano molti giocattoli, tutti di argento puro. Stupito, il bambino allungò la mano ai giocattoli, prese a gingillarsi e per un po' si divertì. Quando fu stanco, si ricordò dei fratelli e delle sorelle che aveva lasciato a casa. Con loro si divertiva tanto ogni giorno anche senza giocattoli e... Prese a piangere di nuovo.

La ninfa-regina del fiume fu immediatamente accanto al bambino, chiedendogli perchè mai piangesse di nuovo.

- Piango per i miei fratelli e sorelle, – rispose il bambino, e pianse ancora più forte.

La naiade cercò in tutti i modi di consolarlo, ma non ci riuscì. Alla

fine, stanco di piangere, il bambino si addormentò. La ninfa lo sollevò dal letto d'argento e lo portò in un'altra stanza, deponendolo su un altro letto.

Il bambino si risvegliò su un letto tutto d'oro, nel mezzo di una stanza dalle pareti, dal pavimento e dal soffitto d'oro. Erano d'oro anche il tavolino accanto al letto e i giocattoli sul tavolino. Il fanciullo aveva sentito parlare molte volte dalla mamma di castelli meravigliosi nei quali si nascondono immensi tesori, ma ora che si trovava in un mondo tutto d'oro, risplendente come il sole, non credeva ai propri occhi. Gli sembrava di vivere in una fiaba. Anche stavolta si trastullò con i giocattoli, ma il gioco non durò a lungo. Si ricordò della mamma, del papà e... pianse di nuovo.

- E adesso, perchè piangi, piccolo mio bambino? – chiese la ninfa.

- Piango per mamma e papà, – rispose il fanciullo tra i singhiozzi.

- Li ami di più di tutto l'oro e l'argento che posso darti io? – chiese ancora la naiade-regina.

- Li amo più di tutto l'oro del mondo! – esclamò il bambino.

La ninfa pensò: oltre all'argento e all'oro, qui ci sono altre ricchezze che il bambino non ha mai visto. Chissà, mostrandogliele, forse riuscirò a trattenerlo con me. Girò da una stanza all'altra del castello che di stanze ne aveva cento, e raccolse tutti gli oggetti preziosi che c'erano: perle, gemme, rubini ed altre pietre rare di inestimabile valore. Erano tanti e così sfavillanti che l'intero castello risplendeva. La ninfa espose quell'immenso tesoro sotto gli occhi del bambino: formavano una catasta che toccava il soffitto della stanza. Il bambino fu costretto a chiudere gli occhi per non essere accecato da tanto sfavillio. Disse però alla ninfa-regina:

- Non so che farmene di questi tesori. Non c'è al mondo un tesoro più grande di mia mamma e di mio padre. Perciò ti prego, bella regina, lasciami tornare a casa!

Ciò detto, riprese a piangere. Pianse tanto che consumò tutte le lacrime. Alla fine, come fanno i bambini dopo aver pianto, si addormentò. La ninfa delle acque lo sollevò delicatamente dal letto e, senza destarlo, lo portò fuori dal castello e lo adagiò sulla riva del fiume.

Erano trascorsi molti giorni dall'alluvione, le acque erano rifluite nel corso principale della Sava e gli argini erano tornati asciutti. In un punto elevato della sponda c'erano ancora i panni, diciamo meglio gli stracci che il bambino si era tolti prima di entrare nel

fiume. La ninfa frugò nelle tasche, e le trovò vuote. Le riempì allora di oggetti d'oro e di perle, sistemò quei miseri vestiti accanto al bambino addormentato e ridiscese nelle acque del fiume. Tornò al suo castello.

Quando il bambino si ridestò, capì di trovarsi sulla sponda della Sava, in un paesaggio a lui ben noto. Si alzò, si rivestì, si avviò verso casa. Si ricordò del castello incantato, della ninfa delle acque, delle stanze di cristallo, d'argento e d'oro, di quel grande tesoro di perle, rubini e d'altre pietre preziose, ma non sapeva dire se avesse sognato o se quelle cose le aveva visto davvero. Quando affondò le mani nelle tasche e ne estrasse ducati d'oro e perle capì di non aver sognato; la sua era stata un'avventura vera.

Corse a casa, abbracciò la mamma e il papà, i fratelli e le sorelle; la casa si riempì di gioia. I suoi cari avevano pianto e si erano disperati per lui, pensandolo morto, trascinato dalle acque tumultuose, annegato in esse. Ora che se lo vedevano vivo e allegro davanti agli occhi non la finivano di baciarlo, carezzarlo, abbracciarlo e piangere di gioia.

Da quel giorno non furono più poveri. Costruirono una nuova casa, più grande, e in essa vissero felici.

Il bambino, fattosi ragazzo, continuò a recarsi al fiume per bagnarsi nelle sue acque, evitando però i punti più profondi, trattenendosi sui banchi di sabbia, sui bassi fondali.

La ninfa del fiume tornò al suo castello triste e sconsolata. Per tanti anni aveva pensato di possedere un immenso tesoro, il più grande tesoro del mondo; ora si accorgeva che gli uomini possiedono un tesoro ancora più grande: hanno la famiglia, i genitori, i fratelli, i figli. La ninfa-regina non aveva nessuno. Vinta dalla tristezza, alla fine scoppiò in pianto. Pianse per tre giorni di fila, le acque del fiume s'ingrossarono, le sponde sussultarono, sembrava che stesse per tornare l'alluvione.

Non ci furono altre alluvioni, ma da allora la ninfa prese a uscire ogni notte dalle acque del fiume, sostando per ore sulle sue rive a guardare il mondo intorno a sè... Dicono che ancora oggi, ogni notte, vada in giro per i villaggi sparsi nei pressi della Sava per stare in compagnia degli uomini, delle donne e dei bambini che dormono.



15. La “radice di Gorjan” e la sorgente “signora”

Il castello fortificato di Gorjanzi sulla montagna di Zumberak fu uno dei più potenti e più grandi della Slovenia nel Medio Evo. Gli ultimi signori del castello furono un conte e una contessa che, nonostante le loro ricchezze e la loro potenza, non erano felici. Non lo erano perchè non ebbero figli nè figlie. Un giorno, rattristato per l'infelicità di sua moglie, il signore del castello accompagnò la contessa fino alla finestra e le disse:

- Sii allegra, tutto quello che vedi, pianure e montagne, sono nostre e di Dio.

La signora che da settimane era sprofondata in un profondo sconforto, rispose:

- So bene che tutto questo appartiene a Dio ed alla nostra baronia. Il nostro è quasi un regno, e tuttavia non posso essere allegra. Sono settimane che prego nella cappella del castello, sono stata anche in pellegrinaggio, ma Dio non ha voluto ascoltare le mie preghiere di darci una figlia o un figlio. Oramai mi sono fatta anziana e so molto bene che presto mi ammalerò.

Qualche giorno dopo la contessa cadde veramente ammalata, fu messa a letto e in quel letto rimase sette anni e sette mesi. I medici più famosi furono chiamati e vennero a visitarla, ma nessuno di loro riuscì a curarla.

Un giorno la contessa volle che il suo letto fosse avvicinato alla finestra. Attraverso la finestra poteva guardare le verdi colline. Ammirando il paesaggio, disse:

- Qualcosa mi dice che potrei essere felice se potessi fare una passeggiata su queste verdi colline di Gorjanzi.

Il conte suo marito le rispose con la tristezza nella voce:

- Carissima e dolcissima moglie mia. Come farai a passeggiare per le colline se non riesci a scendere dal letto, anzi nemmeno a muoverti nel letto?

Un giorno arrivò al castello un vecchio mendicante. I servi lo sgridarono e cercarono di mandarlo via:

- Via, via di qua! Con i tuoi sporchi stracci potresti diffondere

qualche malattia che ucciderebbe la nostra signora. Via, va subito via!

La contessa ammalata sentì le grida, chiamò una fantesca e le disse:

- Vi proibisco di scacciare quel pover'uomo da questa casa! Non sapete che i poveri sono amici di Dio e nostri intercessori in paradiso? Piuttosto, fatelo accomodare alla nostra tavola, dategli da mangiare e da bere, preparategli un letto e lasciatelo riposare.

Il mendicante mangiò e bevve, si saziò, andò poi a letto.

Era venuto da lontano ed era stanco. Prima di accomiarsi dal barone e dalla baronessa, li ringraziò dicendo:

- Non so come esprimervi la mia gratitudine per l'ospitalità, ma permettetemi di lasciarvi un piccolo dono: la "radice di Gorjan". È cresciuta settantasette palmi sotto terra. Finora è stata utile a chiunque ne ha avuto bisogno. Ai sani dà tanta forza che nessuno riesce a vincerli. I moribondi che se ne cibano, vivono tre giorni di più. I malati guariscono: qualcuno per sette anni, qualche altro per sempre.

Rivolto alla contessa ammalata, aggiunse:

- Questa radice vi darà la forza di scendere dal letto e di passeggiare. Se ne avete voglia, potete già oggi fare quattro passi sulle colline di Gorjanzi.

La contessa masticò la radice, ne inghiottì due-tre bocconi e, subito, saltò giù dal letto e andò a farsi una passeggiata sulle verdi colline di Gorjanzi. Passeggiando si spinse fino a una sorgente d'acqua freschissima e ne riempì un boccale. Il boccale divenne nero. La contessa versò per terra quell'acqua velenosa e riprese il cammino.

Giunse a una seconda sorgente, ed anche qui riempì d'acqua un boccale. Il boccale prese il colore del sangue. La contessa versò quell'acqua maledetta per terra e proseguì il cammino.

Giunse a una terza sorgente, si chinò sull'acqua e riempì per la terza volta il boccale. L'acqua era cristallina, purissima. Sull'acqua galleggiavano un garofano rosso e un candido giglio. La contessa bevve un primo sorso e si sentì molto meglio di quanto lo era stata prima di ammalarsi. Bevve un altro sorso e si sentì molto più forte di quanto era stata prima della malattia. Bevve un terzo sorso e si sentì più giovane di quando si era recata in chiesa per le nozze.

Ringiovanita, sana e forte, la signora si riaccostò alla sorgente, si